

Testamento:
se morissi all'improvviso,
per favore, non fatemi
l'autopsia. Ve lo dico io.
Sono semplicemente
morta di sonno.

Rosella Myören Giommetti
«Il signor Te Stesso»

immunitas

COSA RESTA OGGI DELL'AUTORITÀ?

Roberto Esposito

Il volume di Geminello Preterossi dedicato al concetto di *Autorità* (Laterza, 2002) invita a una riflessione di fondo: cosa ne è dell'autorità nel tempo della secolarizzazione, e cioè in una società che sembra aver perso ogni contatto con ciò che è sacro? Esiste qualcosa capace di legittimare un potere che non sia la forza intrinseca del potere stesso? E - ammesso che esista - dove affonda la propria radice? L'etimologia ci fornisce una prima risposta a riguardo: il verbo «augere» (accrescere), da cui derivano i termini «auctor» e «auctoritas», ha un significato di chiara origine divina, come dimostra sia il sostantivo «augur» (che indica il favore degli dei per una determinata impresa), sia l'aggettivo «augustus» (che significa «dotato di carattere divino»). La capacità impositiva dell'autorità nasce da una potenza di tipo fondamentalmente religioso, in assenza della quale

essa tende a svuotarsi. Torniamo così alla domanda iniziale: cosa ne è dell'autorità in una stagione in cui il carattere vincolante del riferimento religioso tende a venire meno? Cosa altro può sostituirlo con pari efficacia? La risposta fornita dalla modernità a questo interrogativo è che il ritiro del sacro non implica necessariamente una perdita della trascendenza. Questa non si consuma integralmente, ma si trasferisce dalla sfera del divino a quella dell'umano. L'idea di carisma - usata comunemente per i leaders autoritari del passato e del presente - ne costituisce una esemplificazione particolarmente evidente. Ma lo stesso concetto di un potere legittimo - vale a dire fondato su un diritto - rimanda a uno scarto tra la forza effettiva di imporre un comando e qualcosa d'altro, in base a cui esso appare in qualche modo giustificabile, se non necessaria-



mente giusto. Perché quel comando sembri fornito di autorità non si richiede che lo sia realmente: basta che sia creduto tale. Ma è appunto qui che si ripropone il problema: è proprio questa credenza che a tutti i livelli si sta esaurendo. Nel momento in cui essa è dichiarata mera credenza - come la laicizzazione moderna porta a fare; o addirittura nel momento in cui appare indotta o costruita artificialmente attraverso meccanismi mediatici tesi alla raccolta del consenso, cosa resta dell'antica autorità? In altre parole, è immaginabile un'autorità che abbia perso ogni legame con la verità - che sostituisca la forza della «potestas» al fondamento della «veritas»? Anche da questo lato il lessico politico contemporaneo richiede un radicale ripensamento.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

dal 27 gennaio
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Ugo Leonzio

LETTERE & LETTERATURA

La Recherche di Virginia

Con «*Falce di luna*»
prosegue la pubblicazione
dell'epistolario
della Woolf
Un magico vaso
da dove nasce uno stile
senza paragoni con quello
dei romanzi



a marzo il film

E il 7 marzo arriverà il film. Parliamo di *The Hours* di Stephen Daldry, tratto dal romanzo omonimo di Michael Cunningham: tre storie di donne vivono in periodi diversi ma hanno in comune il romanzo *Mrs. Dalloway* di Virginia Woolf, interpretata da una bravissima Nicole Kidman. Nel 1923 la scrittrice deve combattere contro la depressione e il pensiero del suicidio. Nel 1949 Laura (Julianne Moore), una casalinga incinta, deve organizzare una festa per il compleanno del marito ma non riesce a staccarsi dalla lettura del libro della Woolf. Nella New York del 2000, Clarissa (Meryl Streep) vuole dare una festa per l'amico Richard, famoso scrittore che sta morendo di Aids...

Un celebre
ritratto
fotografico
di
Virginia Woolf

Perché leggiamo le lettere di uno scrittore o di un artista? Cosa speriamo di trovare che già non sia nella sua opera? Quali intimità, quali complicazioni e segrete perversioni che nell'opera, nel libro o altrove non siano già rivelate? Semplice, perché non ci fidiamo dell'opera, così poco spontanea, così pensata, lavorata e imbellettata dai troppi «io» che coabitano, dall'infanzia alla morte, nelle pieghe dell'anima di un artista. Ciascuno di questi «io» lottano per emergere e mostrare una verità privata, personale, oggi dimenticata ma viva e bruciante all'epoca in cui quell'io, impolverato e immortale, dettava le sue leggi e le sue emozioni.

Infanzia, stato embrionale, adolescenza, maturità ecc. Sono gli abitanti di quelle regioni lontane, sono loro gli autentici creatori delle opere che amiamo, supremi viaggiatori del tempo, capaci di trasportare lo scrittore attraverso le epoche più remote fino al confine della sua opera, inchiodandolo davanti al foglio inerte della sua immaginazione e costringerlo a raccontare quello che è loro accaduto di inaudito, di dimenticato. Dunque facciamo bene a non fidarci dei romanzi o dei racconti, dei diari (roba da ventiloqui d'alto bordo, laboratori di Alta Falsificazione dei Sogni & dei Traumi) dei ricordi o delle riflessioni di un Calvino, di un Maganelli o di un qualsiasi Flaubert con la sua ossessiva perifrasi: «Madame Bovary sono io!». Quale dei suoi molteplici «io» ha parlato? Quale ha meritato una così futile vittoria? Futile come quella che accomuna, sulle copertine dei libri, Achab, Lord Jim, Orlando, K., Bloom o Albertine all'incerta fisionomia dei loro autori di cui non sapremo mai nulla.

Dunque le lettere. Anche le lettere possiedono il vizio d'origine di voler comunicare a qualcuno la nostra immagine o l'immagine che vorremmo avere o ci illudiamo di avere. Quindi la lettera è il palcoscenico su cui agisce un nostro Sosis. Ma non è per questo che gli epistolari sono desolatamente artificiali e obsoleti come gli erbari o i fiori secchi. Chi volesse scrivere una lettera, oggi, dovrebbe armarsi non di un computer o di una Montblanc (la «stilo» degli scrittori) ma di un calamaio e dopo aver preso tutte le precauzioni del caso, dovrebbe scendere, per comunicare, in un altro spazio temporale ormai dimenticato, la cantina dove regna l'Attesa, l'attesa della Risposta. Un'attesa che potrebbe non avere mai fine. In questa terra di nessuno, tra l'andata e il ritorno delle parole, secondo Kafka, gli spiriti rubano il senso segreto delle lettere e quello che leggiamo non è che un involucro vuoto, un triste cannolo senza crema. Gli epistolari sono dunque scambi di formule vuote? Anche questo è un falso, tipico trucco di un virtuoso del diario e dell'epistolario che con gli spettri intratteneva commerci poco discreti. Non è casuale che, tra Felice e Milena, proprio a Kafka si debba uno degli epistolari più sostanziosi del secolo scorso.

Gli spettri garantiscono che qualche verità resti appiccicata alle parole scritte, qualche mezza confessione perché gli autori devono caricare un po' le dosi, speziare, profumare lo stile per impedire che tutto scompaia durante il tragitto. In ultima analisi, possiamo ascoltare il tono della voce ventiloquale dei professionisti dell'epistolario, come quei vecchi dischi a

A Lady
Ottoline Morrell
Monks House
(Roadmell, Sussex)
6 sett. (1932)

Carissima Ottoline, vorrei scriverti una lettera bella come quella che tu hai scritto a me, ma torno da una camminata sulle colline in compagnia di uno spaniel nero che rincorreva le pecore - perciò la mano con cui cercavo di trattenerlo, trema come un pioppo. Devi tentare di decifrare dunque - non ne varrà la pena però.

Credi che la gente scriva lettere per farle pubblicare? Io personalmente sono vanitosa come un cacatua; ma non ci penso affatto. Perché quando si scrive una lettera, è fondamentale lasciar scorrere; e dal becco della teiera può uscire qualsiasi cosa. Invece, se io adesso pensassi, Ottoline riporrà questa lettera in una scatola, turerà subito con la punta del dito il becco della teiera. Forse quando eravamo molto giovani lo facevamo: forse credevamo nell'immortalità... Francis Birrell è stato molto malato ma grazie a Dio l'operazione

magari anche una rivelazione dell'intimità segreta di quegli autori che amiamo ma che continuiamo a conoscere attraverso la proiezione troppo affollata e «spolifonica» dei loro libri. Proviamo a vedere.

Einaudi ha finalmente pubblicato il quinto volume delle lettere di Virginia Woolf, *Falce di luna* (pagine 599, € 25). Un'opera che solo qualche malcapitato definirebbe «monumentale» e che invece è sottile e veloce come un epigramma, trattandosi, tutto sommato, di una sola lettera con infinite variazioni. Potrà sembrare strano, osservando i tomi grassottelli farciti con migliaia di lettere, contenenti centinaia di situazioni, milioni di emozioni e un'infinità di personaggi seguiti dalla vita alla morte. Ma è così. Supponiamo che voi le abbiate lette tutte e che anche le ricordiate tutte. Non potreste mai scegliere una perché non avrebbe senso. Gli epistolari non hanno un centro e neppure

Un genere che permette
alla scrittrice
di avere più respiro
e di animare le storie
all'infinito con infinite
variazioni

la lettera

Non voglio che gli amici muoiano perché non voglio morire io...

ne è passata e pare che sia riuscita. Perché si è così affezionato ai nostri amici? In parte è una questione di egoismo, suppongo. Avevo la sensazione che se Francis fosse morto sarei invecchiata di 50 anni. Quindi per favore non ti ammalare e bada che non si ammali Philip, non perché il mio affetto per voi diminuirebbe ma perché non voglio morire io; ed è quello

che capita quando altre persone muoiono. Sì, ho consumato la maggior parte della mia giovinezza studiando il teatro greco. Sapevo leggere Eschilo facendo una specie di triplo salto mortale e giorni fa ho pensato che avrei potuto di nuovo provare con Sofocle: ma ho scoperto che tutte le parole si allontanavano come nuvole nel cielo. Tuttavia ho sempre l'impressione che - ma no, il cane mi ha privato della capacità di continuare, e poi devo lavarmi, scrivere a Ethel Smyth - è tornata furiosa, furibonda e furente dalle Ebridi - e andare a cena a Charleston da Nessa e Duncan. È una bella sera, giallo pallido, azzurro chiaro, rosso e violetto, con il grano riunito in mucchi simili a torte, le rondini, e le mele, - le mele che pendono dagli alberi sono il frutto più bello; dunque perdona questo scarabocchio, che non devi riporre in una scatola, ma bruciare nel giardino del duca, dove giurerei che ti trovi. Come procedono le memorie?

V.

volte distratta o gelosa, affettata, ironica sciocca, appassionata, dubbiosa, antipatica... potete scegliere sarete sempre nel vedro e non riuscirete mai a capire chi parla. È evidente, e lo sarà anche di più quando le lettere tutte saranno pubblicate, che l'epistolario è l'Opera Totale di Virginia Woolf, che contiene tutte le altre

A nessun altro è riuscita l'acrobazia di usare i propri racconti e saggi per costruire un'opera sublime come questa raccolta di missive

opere, compreso quelle mai scritte. L'epistolario è il magico vaso di Virginia, da dove nascono tutte le emozioni che poi si faranno riconoscere durante le ore quotidiane riassumendo in un sublime volo della mente i «momenti di essere» di uno scrittore come quelli di un farfalla. Lo stile delle lettere è magistrale, immensamente vario e aderisce come una brezza fragrante al ritmo delle parole. È libero e trasparente, ironico, divertito, malinconico, brillante, poetico, profondo senza paragoni con quello freddino e un po' legnoso dei libri. Non per caso, Virginia scriveva nel 1902 a Nelly Cecil «Secondo me dovrete scrivere romanzi; sai già scrivere le lettere, che sono molto più difficili». Credo che le lettere di Virginia Woolf si possano paragonare, nel loro vertiginoso insieme, solo alla *Recherche* di Marcel Proust. Strani uccelli notturni che dialogano a distanza.

Nelle lettere possiamo seguire la traccia ininterrotta della sua malattia che è una variazione sul tema dell'estasi. Nel suo sapiente chiacchiericcio, l'aria delle lettere procede verso l'alto, sono un'ascesa mistica capace di trascinare miracolosamente Juan de la Cruz e la *Subida al Monte Carmelo* davanti a una teiera fumante di Tavistock Square. Anche *Momenti di essere* (La Tartaruga) dove la malattia mentale appare come un fantastica e buia illuminazione, la voce ha un tono sommo e un po' anonimo. Ecco invece una lettera a Ethel Smyth del 6 giugno 1935: «Come posso curare le mie violente emozioni? Vorrei che me lo spiegassi. Oh tali disperazioni, e lunghe siccità che inaridiscono il cuore mentre il cavo di una quercia nel quale è imprigionato un rospo ha più linfa e freschezza del mio cuore; e poi sai, mentre sere fa passeggiavo, infuriata, per Regents Park da sola, l'estasi mi ha invaso: in parte senza dubbio dipendeva dalle distese di fiori azzurri e rossi che accendevano di umidi bagliori la nebbia grigioverde: e credimi, ho inventato pagine e storie che non scriverò mai».

Per cogliere le variazioni più profonde e repentine della sua mente, non basta a Virginia l'ambito coercitivo e troppo lento del romanzo ma le serve un mezzo senza regole, duttile, che non concludesse le storie alla fine di un pagina ma che le animasse all'infinito con infinite variazioni di nascite e morti e cene eleganti e gite in campagna e abissali futilità amorose finché la linfa avesse continuato a nutrire il cuore. La sapienza, l'eleganza, la profondità immersa in una tazza di Lapsang Souchong con cui ha messo a punto la voce con cui catturare l'ordito scintillante delle sue emozioni non ha paragoni con nessun altro scrittore del secolo. A nessuno è riuscita l'acrobazia di usare i propri romanzi, racconti, saggi e conferenze come combustibile per costruire un'opera sublime che sembra un epistolario.

Adesso mi piacerebbe dire il contrario di quello che ho scritto all'inizio, a proposito della mancanza di centro degli epistolari. L'editore La Tartaruga ha pubblicato, in una accuratissima edizione le lettere che Virginia Woolf e Vita Sackville West si sono scambiate, in una straordinaria passione d'amore, per più di quindici anni (*Adorata creatura*, pagine 452, € 16,60), finché Virginia, la mattina del 26 marzo 1941, dopo aver lasciato una meravigliosa lettera per suo marito Leonard sul camino di Monk's House, non decise di avviarsi per i campi acquosi che conducevano alla riva del fiume Ouse e annegarsi sotto lo sguardo vispo degli uccelli acquatici. È una lettera utile, emozionante ma falsa. Mancano le pause, i vuoti, le altre infinite lettere che colmano le attese. Mancano le malinconie di Virginia e le infinite amanti di Vita. Manca il chiacchiericcio farsennato che, come in Proust, crea le tragedie e spinge avanti il tempo. Il tempo è parola. Non si possono estrapolare alcune lettere da un epistolario, sarebbe come raccontare la storia di Achab senza Moby Dick o Don Chisciotte, senza Sancho, senza Dulcinea, senza Rinzinante, senza nulla...